

Lunga vita al talk show, si augurano gli insaziabili presenzialisti del piccolo schermo. Termino composto in lingua inglese che tradotto in italiano indica uno "spettacolo di conversazione". Una definizione che può apparire riduttiva alla luce di quanto avviene dalle nostre parti, dall'ampio assortimento a basso costo offerto dal genere che ha portato a cifre da record: poco meno di 3000 puntate trasmesse nell'ultimo trentennio per diversi milioni di telespettatori.

Certo, il talk ha anche incontrato numerosi ostacoli che hanno inciso negativamente sul suo cammino, lastricato fin dagli albori di buone quante finti intenzioni, portando sull'altare le ragioni di audience a discapito del rischio di una deriva populista. A ripercorrerne le tappe è stato Edoardo Novelli in un ampio e preciso saggio sull'argomento. L'autore compie un excursus partendo "dall'unificazione del 1861" fino ai giorni nostri. Un viaggio che porta il lettore dalle origini, dagli interpreti più conosciuti a quelli dimenticati, con una propensione verso la seconda parte, consapevole del fatto che, si voglia o no, attraverso folcloristiche telerisate, dibattiti spettacolarizzati e piazze inferoci sono passati decenni fondamentali della storia d'Italia. Politica e non solo. Caratterizzando, quindi, la nostra democrazia. Più di ogni altro paese al mondo. Per un semplice motivo: l'insensato presenzialismo mediatico è tipico italiano e sconosciuto in altre realtà, come ad esempio in Francia o in Germania. Gli effetti? Sono ben sintetizzati in quanto, scrisse anni fa Umberto Eco sull'Espresso nella sua Bustina di minerva: "Ai telespettatori non importa quel che dicono gli ospiti, ma solo gli scontri e gli insulti che si lan-

di  
FABIO  
RANUCCI

ciano. E se qualcuno ha il coraggio di definire queste arene Terza Camera non stupisce che nessuno vada più a votare". Certo, basta sfogliarlo, il testo di Novelli, per capire che la decadenza della politica ha da tempo superato i livelli di guardia e la televisione la riflette in pieno, soprattutto quando determinati programmi vengono gestiti discutibilmente da alcuni conduttori. E poi ne è passata di acqua sotto i ponti, i tempi sono radicalmente cam-

biati dal quel 1976, quando il talk show sbarcò in Italia "nel clima di trasformazione e rinnovamento dell'offerta del servizio pubblico successivo alla riforma della RAI del 1975 e alla nascita delle emittenti locali private", si legge nel libro. Programma d'esordio, "Bontà loro" condotto all'epoca da un giovane Maurizio Costanzo, "anche se già dall'anno prima va in onda sulla Rete 1 'L'ospite delle due' condotto

da Luciano Rispoli, che rientra in pieno in questa tipologia".

Sembra esserci un abisso tra i tempi della Tribuna elettorale, passando per "Aboccaperta" di Funari, uno degli inventori della tv populista, al boom degli anni Novanta con gli autunni e gli inverni caldi dell'era tangentopoli, quando in tanti decisero di cavalcare la protesta civile contro la corruzione, dalle piazze di "Samarcanda" di Santoro a "Milano", "Italia" dei vari Lermer, Riotta e Deaglio, tutti impegnati a favorire, oltre alla discussione,

l'audience e lo spettacolo. Assicurato peraltro dagli animali da talk show, dagli habitué, da coloro che vogliono apparire sempre come protagonisti e mai nelle vesti di semplici comparse, da Salvini alla Santanchè fino a Gasparri, a Cacciari, a Travaglio e agli avvocati in cerca di fama, passando per tanti altri protagonisti del proscenio politico che "rendono bene in tv" e oggi affollano gli studi, ricchi di match verbali e di epiteti, di Del Debbio, Formigli, Floris, Giannini, Porro, Vespa, Paragone. O de "L'Arena" domenicale di Giletti, che "rientra - sottolinea Novelli - nella

tipologia dei talk show spettacolari senza alcun punto di contatto né di interesse nei confronti della politica e dei suoi protagonisti", affrontando "principalmente questioni di costume".

Tutti contrassegnati anche da un sottogenere: ibrido, impuro o puro. Si va dalla già citata "L'Arena", che ha conquistato quasi 4 milioni di ascoltatori medi, a "La vita in diretta" e "Pomeriggio 5", con poco meno di 2 milioni, passando per quelli che vengono definiti talk politici puri, come "Ballarò", "Piazzapulita", "Virus", "Quinta Colonna" e "Porta a porta", che hanno in media fra il milione e il milione e mezzo di spettatori.

Negli otto capitoli che compongono il volume l'autore illustra ampiamente quanto è finora avvenuto, senza lesinare considerazioni critiche e cercando di delineare anche il futuro del talk show politico, ponendo l'accento su temi quali la democrazia dei partiti e del pubblico, la "teledemocrazia" e la "democrazia ibrida".

Confermando che "l'evoluzione del talk politico si sviluppa lungo un percorso lento ma progressivo, delimitato agli inizi degli anni Sessanta da una rappresentazione totalmente finalizzata all'esaltazione dei protagonisti della democrazia dei partiti allora prevalente in Italia, quale quella allestita dalle tribune della RAI tesa a conferire prestigio e autorevolezza alla parola politica, per arrivare cinquant'anni dopo, in seguito a un'inversione nei rapporti di forza fra televisione e istituzioni politiche, alla trasformazione del medium da strumento ad agenzia di socializzazione e al contributo dei social network, alla costruzione di una scena pubblica orizzontale, auto-riferenziale, priva di figure di mediazione e rappresentanza intermedia, insopportante a ogni idea di autorità, che si materializza quotidianamente negli studi televisivi, ma che stenta a trovare una corrispondenza nella vita reale, sovente incline a sentimenti antipolitici, populisti, antipartitici". E stenta ormai anche a trovare consensi tra gli ormai confusi e disillusi telespettatori.

**Edoardo Novelli, La democrazia del talk show, Carocci editore 2016, pp. 251, euro 18**

